

ISLAM

Spiragli su un mondo vicino e lontano



Quelle parole di fede, pace e guerra

La tragedia del Golfo, con le bombe, i lutti, i morti, e lo stesso dopoguerra; hanno riportato alla ribalta il variegato, complesso e contraddittorio mondo dell'Islam. Sul giornali, alla radio, alla televisione si sono letti e ascoltati di nuovo aggettivi e definizioni, nomi di città, termini religiosi, suddivisioni di gruppi e popoli, nel generoso tentativo di «spiegare» e «far capire». Non è stato semplice e la tendenza «eurocentrica» di certa cultura, frettolosa e superficiale, ha fatto il resto. «Classificazioni» e definizioni apodittiche, hanno poi aperto una serie infinita di domande alle quali, il susseguirsi drammatico degli avvenimenti, non ha permesso di dare risposte. C'è stato, però, uno sforzo generale per capire. In Europa come in America, in Giappone come in Australia, i libri sull'Islam sono infatti andati a ruba. Gli uomini che pregano rivolti verso la Mecca, ormai superano il miliardo e vivono in decine di paesi dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico: cioè dall'Africa all'India, dall'Egitto ai paesi arabi, dalla Cina all'Urss, dall'Europa alla Malesia. È ovviamente, storia antica e ben nota, ma sempre tendenzialmente dimenticata e «soffocata» sotto mille incrostazioni difficilissime ad essere rimosse. Ed ecco la guerra del Golfo e il dopoguerra con il riaffiorare delle domande e il dilagare degli aggettivi, delle definizioni, delle citazioni di carattere mistico espresse, a volte, nel linguaggio fiorito e ridondante che piace tanto nel mondo arabo e che ha, d'altra parte, solide radici nella letteratura e nella poesia islamica e preislamica. Si riparla poi, ancora, di sciiti e sunniti, del problema palestinese, di quello di Gerusalemme e si descrivono le città sante di Al Najaf e di Karbala. Tutti pensano, invece, a Mecca e Medina e ne nascono confusioni incredibili. Si discute del Corano e della «guerra santa», la «jihad» e molti continuano a domandarsi perché mai Saddam Hussein, non abbia lanciato i missili sopra a Gerusalemme, se guerra santa doveva essere. Poi ecco la battaglia terrestre prima del «ramadan» e la scritta sulle bandiere del rais di Baghdad, «Allah akbar», per chiamare alla riscossa «tutti i credenti». Perché? Che senso aveva l'operazione bandierale? Infine sconfitta e dopoguerra. Insomma, tante, tantissime domande riproposte, ogni giorno, da tutti i mezzi di comunicazione che non avevano, appunto, il tempo di chiarire e approfondire. Vediamo di riprenderne qualcuna, compilando una specie di «glossario» giornalistico, senza alcuna pretesa di scientificità o di esaurire un tema davvero immenso e complesso. Tra l'altro, sussistono da sempre irrisolvibili problemi linguistici, di traduzione, di fonetica e di traslitterazione, intorno ai quali continuano ad affannarsi i mass media e i giudici indiani, accusando, di volta in volta, definizioni e aggettivi comparsi sui giornali o sentiti alla radio e alla tv, in italiano o direttamente in arabo.

Jihad. È sicuramente la parola che è stata più utilizzata dai giornali, durante la guerra del Golfo e dopo. Radio e tv non hanno parlato di altro nella accezione ormai classica in Occidente e cioè: «guerra santa islamica». In realtà, il discorso è ben più complesso. Da un punto di vista etimologico, il termine deriva da «jahada», ossia «abilità», «sforzo» verso un determinato obiettivo. La discussione tra i teologi dell'Islam ha riempito intere biblioteche. In realtà, secondo alcuni, la «grande guerra santa» è quella contro il peccato, la presunzione, l'io di ogni credente. La «piccola guerra santa» invece è quella contro i «nemici della fede». Per poco non è diventata uno dei pilastri (arkan) dell'Islam. Le interpretazioni anche classiche ne fanno un atto puramente religioso in difesa della «umma», la comunità dei credenti. Non può essere proclamata, dunque, per motivi meramente politici o di conquista o da un solo capo di Stato. Soprattutto se questi ha aggredito altri «fratelli» islamici. Insomma, deve trattarsi di una guerra «giusta» e soprattutto «sola» contro chi mette in pericolo tutta la comunità dei credenti. Si tratta quindi, secondo i «dotti della fede», di una battaglia soprattutto di resistenza e a carattere difensivo. Quando la guerra è tra paesi musulmani il problema deve riguardare soltanto i musulmani. Dice il Corano: «E se due partiti tra i credenti combattessero tra loro, mettete pace tra essi: ma se uno avesse commesso eccessi contro l'altro, combattete quello che tali eccessi ha commesso, sin che torni all'obbedienza degli ordini di Dio. E tornato che esso sia a Dio, mettete pace allora tra essi con giustizia, e siate equi, perché l'equità è amata da Dio...». Un tempo erano i califfi a dichiarare la guerra santa e ad invitare i fedeli alla lotta. Il califfo, tra l'altro, veniva chiamato con l'appellativo di «principe dei credenti». Secondo altri, invece, la «guerra santa» è un obbligo collettivo senza fine. Ossia, valido fino a quando tutto il mondo non risulti sottoposto alla «vera fede», e cioè all'Islam. Il diritto musulmano, proprio per questo, considera il mondo diviso in due grandi zone: dar al-harb, dimora della guerra, e dar al-islam, cioè terra sacra islamica e quindi terra di pace e di armonia. Sempre il Corano, ovviamente, stabilisce sensibili differenze tra i «politiisti», i «miscredenti» e la «gente del libro»: coloro che professano religioni rivale da un «kitab» e cioè da un libro sacro. Si tratta, ovviamente, dei cristiani e degli ebrei. Costoro, in terra islamica, non erano obbligati a conversioni di alcun genere e potevano conservare la propria fede in qualità di «dimmis», cioè di «protetti» obbligati a pa-

gare apposite tasse e rispettare certe regole precise. Della guerra santa, nel Corano, si parla nella «sura» numero nove, l'unica, nel sacro libro, priva della «basmala» che, come si sa, apre tutte le altre «sure» e ogni atto ufficiale e statale nel mondo islamico. E cioè: «Con il nome di Dio ricco in clemenza, abbondante in misericordia». Sempre nella «sura» numero nove si trova il famoso versetto che dice: «Uccideteli, sterminateli, fateli cadere nelle imboscate...».

Era il titolo a tutta pagina, del giornale ufficiale del regime di Baghdad prima della sconfitta. Era comunque davvero improbabile che il richiamo alla guerra santa lanciato da Saddam Hussein venisse raccolto dai credenti. E così è stato.

Rais-Rai S-Raise. Vuol dire semplicemente «capo» e può essere scritto nei tre diversi modi. In questi giorni, in riferimento a Saddam Hussein, tutti i giornali hanno utilizzato il termine nei modi più diversi.

Islam. Letteralmente significa: «donato totalmente a Dio» o «sottomesso a Dio». In 55 diverse sure del Corano, si chiarisce il significato dell'Islam. Il nome del credente al plurale è «muslim».

Higiaz. Altopiano nella parte occidentale della Penisola Arabica. È nell'Higiaz che si sono svolti tutti i grandi avvenimenti storici, politici e religiosi che riguardano la nascita dell'Islam. Un tempo, lungo l'altopiano, transitavano grandi carovane che trasportavano sale, spezie e mercanzie di ogni genere. Nomi di località, di città e piccoli paesi sono ora completamente mutati.

Maometto. In arabo, Muhammad, dalla radice «Hmd», ossia lodare. È il «rasul» di Allah. Ossia, il profeta di Dio. Anzi, il «sigillo dei profeti», l'ultimo mandato agli uomini con la «verità rivelata». Anche Ahmad, ossia il glorioso, il glorificato. Muhammad nasce alla Mecca in un anno imprecisato, comunque tra il 570 e il 580 dopo Cristo. Proviene dalla tribù dei Quraysh a sua volta inserita nel grande gruppo dei Banu Hashim. Da qui, per esempio, il nome rimasto alla casa reale giordana: regno Hascemita. Il padre di Maometto si chiamava Abd Allah (lo schiavo di Dio) e la madre Aminah Bint Wabb. Nei giorni della guerra del Golfo il nome del profeta è stato citato migliaia di volte a Baghdad, ma anche nelle capitali degli emirati del Golfo, al Cairo, a Damasco, in Arabia Saudita. Maometto - secondo i biografi più accreditati - perse la madre all'età di sei anni. Il padre era già morto. Il bimbo fu allevato dal nonno e poi dallo zio Abu Talib. All'età di venti anni entrò al servizio della ricca vedova Hadiga che poi divenne la prima moglie. Il profeta ebbe in totale quindici mogli. Alla sua morte, nove erano ancora vive. Ebbe tre figlie femmine e uno maschio che morì in giovane età. La figlia più famosa, è Fatima, poi divenuta moglie del quarto califfo Ali e madre di Hasan e Husayn, il famoso martire sciita. Maometto viaggiò ed ebbe contatti con diversi popoli. Verso il quarantesimo anno di vita (il trentesimo per chi abbassa la data di nascita) il futuro profeta precipitò in una lunga serie di crisi mistiche, in un ambiente politeista come quello meccano. Deriso, vilipeso e persino percosso, Maometto ebbe le prime rivelazioni nella caverna del monte Hira dall'arcangelo Gabriele e da allora iniziò a cadere in vere e proprie estasi religiose. Cominciò però anche a ricevere, in «purissima lingua araba», le prime «sure» del Corano, il libro sacro dell'Islam. Insomma, Maometto era ormai divenuto uno «strumento di Dio» e come tale cominciò a presentarsi ai concittadini della Mecca, ammonendo, spiegando e cercando adepti. I maggiori della città videro subito un pericolo nel futuro profeta che invitava

mo. L'esegesi di Maometto e il Corano raccontano che il profeta, una notte, mentre dormiva a fianco della moglie Khadija alla Mecca, si svegliò e salì in sella al famoso cavallo alato chiamato Buraq. Venne quindi trasportato a Gerusalemme. Si tratta della celeberrima «Isra». Il prodigioso destriero («sura 17 del libro sacro») ripartì poi verso il cielo per una vera e propria ascensione (Mi'raj), arrivando all'incontro con i profeti per poi comparire davanti ad Allah, in un grande bagliore di luci. Il racconto di Maometto, rientrato subito accanto alla moglie, ha dato luogo ad una saggistica incredibile e copiosissima. Secondo alcuni, avrebbe perfino ispirato la «Commedia» di Dante. Tanto è diventato famoso quel «viaggio» notturno del profeta in volo verso i «sette cieli» che oggi, con il nome «Mirage», viaggiano, in tutto il mondo, «do-feroce aerei da guerra. L'Isra, dunque, è il perché della «santità» di Gerusalemme anche per l'Islam. Tra l'altro, all'inizio delle predicazioni della nuova fede, anche Maometto pare pregasse rivolto verso Gerusalemme e non ancora verso la Mecca. Allah Akbar. Lo aveva fatto scrivere sulle bandiere, a Baghdad, Saddam Hussein nelle prime ore di guerra. Vuol dire semplicemente «Dio è grande» o «Dio è il più grande». È la prima invocazione che tutti i muezzin lanciano all'alba dai minareti delle moschee sparse nel mondo, invitando alle cinque preghiere quotidiane. Nella storia dell'Islam, l'invocazione è diventata spesso il grido di guerra dei credenti che combattevano contro gli infedeli.

Allah. Prima dell'Islam era il nome di un Dio supremo, capo di innumerevoli divinità. Pare comunque derivato dall'arabo ilah, nel significato di bontà o dall'aramaico alaha; e cioè il bene. Significa soltanto Dio. I credenti islamici, sgranando il «ashih», il notissimo rosario composto da 33 o 99 grani, ne «pronunciano in silenzio i 99 nomi belli». Il centesimo nome nessuno lo conosce, salvo lo stesso Dio.

Corano. In arabo al-Qur'an. È il «kitab», il libro inimitabile dell'Islam, l'armonimento, la salvezza, la via. È composto da centoquattordici capitoli dette «sure» in parte rivelate alla Mecca e in parte a Medina. Tutte le sure, composte da 6211 versetti più o meno lunghi, hanno una propria titolazione e sono precedute dalla notissima «basmala» che dice: «Con il nome di Dio ricco in clemenza abbondante in misericordia». Ne è priva solo la «sura nove»: quella, come abbiamo detto, che parla della guerra santa. La più nota e letta delle sure coraniche è la prima, la «aprente», la prediletta dai musulmani. Viene persino riprodotta nelle calcomanie da attaccare ai vetri delle auto o su piccoli ma-

nifesti da incominciare in casa. La prima frase viene incisa anche sulle medaglie d'oro da regalare ai bambini in occasione di festività particolari o incominciata insieme alle immagini della Kaba o degli altri luoghi santi.

Imam. La traduzione significa «colui che è per eccellenza il credente in Allah». L'imam, dai credenti sciiti, è considerato discendente del profeta con la missione di insegnare e comandare. L'imam è considerato «infallibile». Imam, o meglio ancora iman, è chiamato in tutto l'Islam anche colui che dirige la preghiera canonica e che può essere un qualsiasi credente maschio. L'Islam sunnita, come è noto, non ha sacerdoti o «mediatori» nei confronti di Dio.

Kufa. È una famosa città irachena non molto distante da Bassora e colpita dalle bombe. Se i tesori archeologici e culturali (sugli assiri babilonesi o sui sumeri) sono sparsi in tutta la Mesopotamia, Kufa, citata qui come uno dei tanti esempi, divenne famosa per i grandi «calligrafi» che portarono a bellezza e raffinatezza inimitabile il «kufico», una delle più decorative e affascinanti scritture arabe. A Kufa, appunto, se ne conservano «prove» manuali e a stampa di grandissimo valore. Non è che una città irachena carica di cultura e di straordinarie testimonianze coinvolte nella guerra. Si potrebbero citare la stessa Baghdad, Bassora, Samarra, Babilonia, Ctesifonte, Niveir, Ur, la più antica città del mondo o Mosul.

Salam Aleikum. Così gridavano spesso i soldati iracheni che si consegnavano prigionieri ai militari della coalizione. Significa semplicemente «la pace sia con voi» ed è un saluto beneaugurante. Le altre formulazioni di uso comune nel mondo arabo-islamico sono: «Insha Allah». Significa «Se Dio vuole». Altri dicono al figlio in partenza: «Abbi la mia baraka» che vuol dire «benedizione». Molti musulmani, all'inizio della giornata, dicono: «Bismillah». È semplicemente una lode a Dio. È di molto augurio pronunciarla quando un musulmano parte per il «grande viaggio» alla Mecca che è obbligatorio almeno una volta nella vita. Il pellegrinaggio alla «pietra nera» si chiama, invece, «hajj».

Mufti. «Colui che dice il diritto». È un consigliere giuridico che viene consultato, in base al Corano, per le «fatwa» del caso. Cioè le decisioni da prendere in alcune circostanze in base al libro sacro. I «dotti della legge» hanno nomi diversi a seconda dei paesi.

Sunniti. Nell'Islam sono la maggioranza assoluta dei credenti. Seguono gli usi e le tradizioni del profeta e della prima comunità musulmana. La «scienza» della sunna ha prodotto migliaia e migliaia di libri compilati con i racconti dei «trasmettitori» che direttamente o indirettamente, hanno visto, saputo o sentito il profeta.

Sciiti. Rappresentano poco più del due per cento nel mondo islamico. Hanno la loro «sunna» e la loro giurisprudenza. Sono raccolti, prima di tutto, in Iran e in Irak. Esaltano il martiro, soprattutto nella guerra santa, come unico modo per raggiungere il paradiso (Cannat). L'origine degli sciiti risale alla ribellione dei fedeli che disapprovarono l'elezione al califfo, dopo la morte di Maometto, di Abu Bakr. Secondo questi credenti erano stati lesi i diritti di Ali, cugino e genero del profeta, compagno di lotta e di tante battaglie fino dall'inizio della predicazione di Maometto. «Scia» significa «partito» e quindi gli sciiti erano quelli del «partito di Ali». Il marito della figlia di Maometto Fatima, divenne poi califfo per un breve periodo e morì assassinato. Gli sciiti, comunque, conobbero durissime repressioni e si divisero in diversi altri gruppi. Per loro, l'imam rappresenta la fede e la diretta discendenza dal profeta che aveva preferito - dicono - Ali ad ogni altro «usurpatore». L'imam comunque è «esente dal peccato» e trasmette ai successori una «scienza segreta». Gli sciiti, come tutti i credenti islamici, considerano Maometto il profeta dell'Islam e si recano in pellegrinaggio a Mecca e Medina dove il «rasul» è sepolto. Considerano però luoghi santi anche al Najaf, a sud di Baghdad dove è sepolto Ali, e Karbala, dove si trova il mausoleo di Husayn, figlio di Ali e di Fatima. Husayn, ucciso insieme ai suoi compagni in quella località dopo una terribile battaglia, è considerato il martire della fede per eccellenza. La sua tomba è vigilata da quattromila angeli - scrivono gli sciiti - e una visita del pellegrino vale per mille digiuni, mille pellegrinaggi alla Mecca... Ogni anno, migliaia di fedeli piangenti giunti a Karbala si flagellano e si feriscono sfilando in corteo per soffrire come il martire e i suoi compagni. La tendenza degli sciiti è anche quella di una certa rivalità nei confronti del mondo islamico sunnita, accusato di persecuzioni e malefatte. Insomma, il «puro Islam», per gli sciiti, è quello che ha sede a Teheran, oltre che a Karbala e al Najaf. Maghreb. È la zona dell'Africa del Nord che comprende Tunisia, Algeria e Marocco. Per alcuni storici dovrebbe comprendere anche Libia, Mauritania e perfino l'Egitto. Ha avuto, come si sa, lunghe e tormentate vicende coloniali. Mai assimilato - scrivono alcuni - all'Oriente arabo. Si parla spesso di «piccolo» o «grande» Maghreb, soprattutto quando è stata tentata la sua totale unità politica ed economica, una unità mai totalmente riuscita. Gli arabi chiamano il suo territorio Djazirret al Maghreb, ossia l'Isola dal Ponente. Quella, cioè, dove «gharib» che significa anche «andare verso l'ignoto, all'estero». Gli antichi geografi e storici arabi parlano anche del «perfidio Maghreb mai del tutto sottomesso, dai Berberi e dai Fatimidi».

La tragedia del Golfo e lo stesso dopoguerra hanno riaperto una grande finestra sul complesso, difficile e contraddittorio mondo dell'Islam. In milioni di case, alla tv, alla radio, sui giornali, sono tornati problemi, aggettivi, nomi, affermazioni, definizioni religiose, divisioni tra gruppi e popoli, ancora misteriosi per una cultura «eurocentrica», spesso frettolosa e superficiale. Non parliamo poi delle mille domande rimaste senza risposta. C'è stato, in verità, anche un incredibile sforzo di capire e i libri sull'Islam sono andati ovunque a ruba. Riepiloghiamo alcuni dei termini e delle definizioni utilizzati dai leader, comparsi sui giornali o ascoltati alla tv. Ne è venuto fuori una specie di piccolo «glossario» giornalistico a disposizione, ovviamente, dei lettori non specialisti.

VLADIMIRO SETTIMELLI



Celebrazione della fine del Ramadan



Un soldato saudita interrompe le esercitazioni per il momento della preghiera